

COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

440

AVEC JEAN BÉRARD
1908-1957

LA COLONISATION GRECQUE
L'ITALIE SOUS LE FASCISME

Études et textes réunis par Jean-Pierre BRUN et Michel GRAS

EMANUELE GRECO

JEAN BÉRARD E L'ARCHEOLOGIA

Il mio punto di partenza, nel tentativo di tracciare un breve profilo di Jean Bérard «archeologo», è stato ovviamente la ricca e, nonostante gli anni trascorsi, tuttora stimolante bibliografia dello studioso che ha segnato in maniera così forte la storia degli studi magno-greci nella seconda metà del XX secolo.

Un elemento che affiora immediatamente nella produzione scientifica del Bérard, come si evincerà da quello che dirò tra breve, riguarda la competenza, devo dire a volta perfino sorprendente, con cui maneggiava le fonti archeologiche, né dobbiamo dimenticare alcune sue esperienze sul campo, come lo scavo a Cipro, motivato da precise domande storiche, anche se oggi difficilmente proponibili.

Credo, tuttavia, che la produzione scientifica di J. Bérard debba esser tenuta presente non solo perché contiene ancora molti elementi di attualità, specialmente per quanto riguarda alcuni nodi sempre oggetto di dibattito, ragione per cui non si può prescindere dalle discussioni che Bérard ed altri con lui avviarono proprio in quella metà del secolo scorso, ma soprattutto perché ci permette di capire il punto a cui siamo arrivati oggi, attraverso alcuni passaggi cruciali che si sono prodotti nella storiografia antichistica del XX secolo.

In modo particolare mi riferisco qui al rapporto tra archeologia e storia ed all'uso dell'archeologia come fonte storica che vede Jean Bérard in un posto di primissimo piano, direi tra i protagonisti, di quella svolta che si è prodotta a partire dal secondo dopoguerra.

Altri hanno trattato adeguatamente e con sicura competenza il problema della formazione del Bérard, l'influenza paterna, che si coglie con grande evidenza in buona parte della sua opera (compresa la non certo casuale dedica alla memoria del padre della prima edizione della *Colonisation*, quella del 1941, ribadita anche nella seconda edizione del 1957), mentre io mi soffermerò ora in breve su alcuni contributi da cui traspare l'attitudine del Bérard per il lavoro dell'archeologo, anche quello *stricto sensu* di chi pubblica oggetti o lavora sul terreno. Tralascio alcuni articoli

giovanili su Cherchel¹ così come le iscrizioni di Pergamo relative a *Junius Quadratus Bassus*² o le ricerche sugli itinerari di S. Paolo in Asia Minore³.

Anche se un certo orientamento verso la colonizzazione greca in Occidente sembra già trasparire da qualche primo timido segnale, il giovane Bérard, tra i 26 ed i 27 anni, è alla ricerca di un suo *ubi consistam*.

Che non tarda a venire, perché, divenuto membro dell'École française de Rome, si dedica, grazie al consiglio di Ch. Picard, sin dal novembre del 1934, alla redazione di una monografia su Metaponto. Il Maestro aveva suggerito all'allievo di indagare le origini così intricate, « de jeter quelque lumière sur la question si obscure des origines métopontines », ma il campo di indagine fu presto esteso fino a divenire nel giro di 5 anni la « thèse d'État » del giovane studioso, quel lavoro che vedrà la luce poco dopo, nel 1941, con il titolo di *La Colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité: l'Histoire et la Légende*, per il quale Bérard deve molto, ai consigli, oltre che di Picard, anche di J. Bayet e di J. Carcopino, un « milieu » di eminenti filologi ed archeologi ultratradizionali e senza alcun legame, neanche alla lontana, con il rigoglio delle scuole antropologiche che, grosso modo in quegli stessi anni, in Francia provocavano quella rivoluzione epocale nello studio della storia, che varcherà le nostre frontiere solo dopo la seconda guerra mondiale.

Una storia a sé, non trascurabile perché indicativa di una certa mentalità, è costituita dalla recensione che D. M. Robinson fece della prima edizione della *Colonisation*⁴.

Lo studioso americano si produce in una lunga lista di *paralipomena* che provano come egli non avesse capito niente del libro di Bérard, a cominciare dal titolo nel quale esplicitamente lo studioso francese dichiara di occuparsi delle origini della colonizzazione greca in Occidente mentre l'americano gli rimprovera di ignorare una montagna di bibliografia (compreso, p. es., il lavoro di Evans sulle monete di Taranto che non avevano nessuna relazione con il libro di Bérard). Il finale della recensione di Robinson è tragico-

¹ Una nota sull'acquedotto (Bérard 1934c) ed una su alcuni mosaici inediti (Bérard 1935a).

² Bérard 1934a; ma già in quello stesso anno compare il primo dei suoi numerosi scritti sulla scoperta e sullo scavo dell'Heraion del Sele (Bérard 1934b).

³ Bérard 1935b; ma all'anno dopo risale il necrologio di Paolo Orsi (Bérard 1936d).

⁴ Robinson in *AJA*, 1945, p. 621-622 e risposta di Bérard ivi 1947 (Bérard 1947a).

mico: l'americano si augurava che il libro di Perret su Siris di cui era annunciata l'imminente pubblicazione, fosse più accurato!

Ma il vero capolavoro di Robinson è il rimprovero mosso a Bérard di ignorare i lavori di Highbarger e O'Neil, il primo su *The History and Civilization of Ancient Megara* ed il secondo su *Ancient Corinth*. Con gustosa ironia e con stile più britannico che latino, Bérard si rammarica, pur dichiarando di conoscere gli studi in questione, di non averne potuto trarre grandi frutti visto che nel primo di essi l'autore faceva confusione tra Gelone e Solone e nel secondo le omissioni erano davvero numerose e di non trascurabile gravità!

Come lo stesso Bérard dichiara nella prefazione sia alla prima che alla seconda edizione, il principale obiettivo della sua riflessione metodologica, lo scoglio contro cui andò a scontrarsi, furono le teorie storiografiche allora dominanti di Ettore Pais, la cui maniera di interpretare le leggende italiote e siceliote non potevano da lui (il figlio di Victor Bérard) essere neppur minimamente condivise. Occorreva un'operazione di rilettura, di reinterpretazione della tradizione e questo doveva avvenire in due tempi, nel primo criticando la maniera stessa con cui gli storici precedenti avevano interpretato le fonti, nel secondo, immettendo nel gioco un altro protagonista, fino ad allora scarsamente preso in considerazione o non adeguatamente valorizzato, e cioè il documento archeologico.

Prima di passare ad esaminare l'uso dell'archeologia nell'opera di Bérard, anche se in breve, ed in forma desultoria, che prego di non ritenere esaustiva nel modo più assoluto, è utile esaminare il posto che il documento archeologico occupa nelle opere di maggior peso e respiro con le quali Bérard si misurava.

Si tratta di numerosi e celebrati lavori dedicati interamente alla colonizzazione greca dell'Italia Meridionale e della Sicilia o di capitoli sullo stesso argomento, compresi entro le principali sintesi di storia greca e romana scritte tra la fine dell'800 e i primi anni del '900.

Dopo aver solo ricordato Raoul Rochette e Brunet de Presle che Bérard conosceva benissimo, partirei dai volumi di Freeman e di Holm per poi proseguire con quelli di Busolt, Beloch, Glotz fino alle sintesi di Pais, Pareti, De Sanctis, Giannelli ed alla *Storia della Magna Grecia* di E. Ciacrer⁵, per notare come nella biblio-

⁵ D. Raoul Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, Parigi, 1815; W. Brunet de Presle, *Recherches sur les établissements grecs en Sicile*, Parigi, 1845; E. Freeman, *History of Sicily*, Oxford, 1891-94; A. Holm, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, rist. anast. Bologna, 1965 dell'ed. italiana Torino 1896-1901; G. Busolt, *Griechische Geschichte* I, Gotha, 1893²; K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, 2 Strassburg, 1913²; G. Glotz, *Histoire grecque I. Des Origines aux*

grafia ottocentesca prevalga dapprima un interesse per l'archeologia, diremmo meglio l'antiquaria, prevalentemente fondato sulla trilogia: iscrizioni, monete ed identificazione topografica dei siti (compreso i ruderi), pratica quest'ultima che da Tommaso Fazello a Filippo Clüver⁶ vantava una gloriosa tradizione, senza dimenticare aspetti antiquari e storico-artistici che affiorano qua e là nelle diverse produzioni, con l'uso a partire dagli inizi del XX secolo, della fotografia, ottimo espediente per decorare con foto di vasi e statue i libri di storia (per qualcuno, anche oggi, questo dovrebbe essere il ruolo - ancillare - della ricerca archeologica).

Per fortuna, le cose vanno diversamente, e da tempo; come avverte l'onnivoro Beloch, uno dei più grandi eruditi di tutti i tempi, A. Michaelis nella sua rassegna, nel suo *Überblick*, ci ha fornito un quadro esauriente di cosa abbia significato, per lo studio della storia greca, l'archeologia, a partire dagli anni '70 del XIX secolo⁷.

Ma, per venire al nostro tema, citerei due autori che mi sembrano fondamentali per capire la svolta: Luigi Pareti che ha forti interessi archeologici (non dimentichiamo che è stato l'editore della Tomba Regolini-Galassi), i cui *Studi Siciliani ed Italiani* del 1914 contengono un saggio importante come quello sulla cronologia delle colonie nel quale archeologia e fonti letterarie si intrecciano (anche se per delineare un quadro ancora incerto, a causa dello stato degli studi archeologici del momento), e B. Schweitzer⁸, che per primo ebbe l'idea di mettere in rapporto la cronologia dei vasi protocorinzi con le date di fondazione del celebre passo di Tucidide VI,2, dopo che i dati cumani e quelli di Siracusa e Megara Hyblaea,

guerres médiques, Parigi, 1948⁴; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino-Palermo, 1894; Id., *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, Torino, 1933; L. Pareti, *Studi siciliani e italiani*, Firenze, 1914: la collana (*Contributi alla scienza dell'Antichità*) è diretta da G. De Sanctis e dallo stesso Pareti; il volume è dedicato ai Maestri Beloch e De Sanctis. Nella premessa «Al lettore» dei curatori della collana si legge: «... la nostra collezione accoglierà per altro soprattutto scritti di carattere storico, fondati sempre, ben inteso, su quella minuta e diretta indagine archeologica e filologica senza cui lo scrivere di storia è, a nostro avviso, opera vana»; G. de Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Milano-Torino-Roma, 1907; G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, 1924; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I-III, Milano-Roma-Napoli, 1924-1932.

⁶ Su Fazello v. A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello e P. Orsi*, in E. Gabba, G. Vallet (a cura di) *La Sicilia antica*, I, 3, Napoli, 1980, p. 767-780. F. Clüver, *Italia antiqua*, Leida, 1624; Id., *Sicilia antiqua*, Leida, 1619.

⁷ K. J. Beloch, *Griechische Geschichte...* cit., p. 13-14 (A. Michaelis *Die archäologischen Entdeckungen des 19. Jahrhunderts*, 2 Aull., Lipsia, 1908).

⁸ B. Schweitzer, *Untersuchungen zur Chronologie und Geschichte der Geometrische Stile in Griechenland II*, in *Ath.Mitt.*, XLIII, 1918, p. 1-152; p. 8-49: *Die Gründungszeit der Griechischen Kolonien in Sizilien und Unteritalien und ihre Bedeutung für die Vasenchronologie*.

grazie nel primo caso a scavi dilettanteschi, ma nel secondo per virtù dell'opera del vero fondatore dell'archeologia del mondo coloniale d'Occidente, Paolo Orsi, avevano messo a disposizione degli studiosi una massa straordinaria di dati.

Da quel momento si aprono nuove prospettive, incalcolabili; è possibile ora una più severa critica storica che respinge le date favolose di Cuma in Eusebio (1050 a.C.) o quelle di Metaponto e Pandosia nel 776 a.C.

È possibile anche cominciare a meglio valutare lo iato tra la fine del mondo miceneo ed il geometrico che fino ad allora non era pienamente calcolato, anzi si parlava addirittura di continuità tra la fine del miceneo e l'inizio della produzione geometrica. Ciò nonostante si registrarono resistenze ed opposizioni: basterà leggere la divertente polemica di Johansen contro Montelius che proponeva di datare la colonizzazione greca dell'Occidente all'età del bronzo perché non distingueva la fase del bronzo da quella arcaica⁹.

Di ben altro tenore è la posizione di Pais al quale Bérard dedica le pagine iniziali del suo libro per esprimere ammirazione per la vasta dottrina dello storico italiano, ma anche il più fermo dissenso contro il suo ipercriticismo, quello che lo portava a respingere in blocco la tradizione al punto da inserire Taranto tra le colonie più antiche perché più vicina alla Grecia e Cuma tra le più recenti perché lontana.

Bérard ha gioco facile, ma grazie all'archeologia, a mostrare che la tradizione sulla fondazione di Taranto era perfettamente coerente con i dati archeologici ricavati dalla necropoli e con le informazioni sugli abitanti indigeni della città (i « Japyges » dell'oracolo delfico) in epoca precedente l'arrivo degli *apoikoi* laonici.

Ma non si tratta di criticare la scuola di Pais ed il suo evidente ipercriticismo solo all'interno della tradizione storica e con l'ausilio delle fonti archeologiche; Bérard va ancora più in là ed indirizza le sue ricerche al vasto patrimonio mitografico, convinto che esso celi nuclei di verità storica e che compito dell'esegeta moderno sia

⁹ K. F. Johansen, *Les Vases Sicyoniens*, Parigi-Copenaghen, 1923, cap. VI, p. 179-185, per la cronologia concorda con Schweitzer il cui articolo è uscito dopo l'ed. danese del libro, di cui quella del 1923 non è solo la traduzione in francese ma una nuova edizione come dice l'A. nella *Préface*. (A p. 180, n. 1, la spassosa polemica con Montelius che data Siracusa 150 anni prima di quanto si ricavi da Tucidide, fondandosi su vasi che non provengono da Siracusa! Senza contare che Johansen deve spiegare a Montelius che i vasi micenei non possono essere usati per retrodatare la colonizzazione greca!!) ma la tradizione antica oscilla, non è univoca come ammettono Busolt, Beloch e Byvanck. La sola cosa sicura è che la colonizzazione comincia nel secolo VIII a.C., ciò che anche uno scettico come Beloch ammette.

quello di arrivare ad identificare quella base di concretezza storica anche con l'ausilio della documentazione archeologica. Qui sta la novità, che oggi possiamo definire anche superata per l'uso un po' ingenuo che ne fa il nostro autore; ma non possiamo fare a meno di rilevare che occorre analizzare criticamente quella documentazione per capire entro quali limiti possiamo farne o non farne uso storico e, alla fine dei conti, quale tipo di storia andiamo a costruire, dal momento che quei documenti devono pur sempre essere interpretati, se non vogliamo del tutto vanificare la ricerca archeologica riducendola a divertente passatempo.

Ma veniamo ad un punto nodale del nostro discorso: la prefazione alla seconda edizione della *Colonisation* è per noi illuminante per comprendere la maturazione dell'autore attraverso la sua stessa riflessione. Le novità prodottesi tra il 1941 ed il 1957 sono praticamente solo quelle archeologiche: le necropoli di Pithekoussai e Parthenope, i nuovi scavi all'Heraion del Sele, a Posidonia, ad Elea, l'identificazione di Sirinos, proposta da P. Zancani Montuoro, cui Bérard dedica attenzione nell'articolo in *Charites*¹⁰, gli studi in onore di E. Langlotz, dove si sofferma anche sul pesetto con l'iscrizione di *Isodike* in alfabeto e dialetto ionico da Siris, le nuove scoperte a Taranto, Mylai, Sibari sul Traente (tale era ritenuta allora Castiglione di Paludi) Naxos, Leontinoi, Gela, Megara Hyblea, e soprattutto le scoperte di Bernabò Brea nelle Lipari.

Ma un altro evento di capitale importanza si è verificato tra il 1941 ed il 1957: la pubblicazione, nel 1948, di *The Western Greeks* di T. J. Dunbabin, collega ed amico di cui Bérard lamenta la recente, prematura scomparsa.

Nel 1950 Bérard aveva recensito Dunbabin¹¹, lodandone l'opera ed avanzando solo pochissime critiche, come, tra l'altro, lo scarso spazio dato all'arte ed alla filosofia o una certa sottovalutazione di Cuma; comunque per Bérard, Dunbabin è un grande soprattutto per come usa la documentazione archeologica, tanto che nella recensione si limita poi solo ad elencare le cose nuove venute in luce dopo l'uscita di *The Western Greeks*.

La cosiddetta precolonizzazione non ha mai avuto luogo o ha avuto brevissima durata; il prosieguo degli scavi arriverà certamente un giorno ad annullare il gap tra i vasi greci più antichi e le origini della colonizzazione, dice Bérard: ecco uno dei grandi tempi che occuperà gran parte della bibliografia sull'età arcaica dell'Occidente e che sarà al centro di discussioni assai accese e non ancora del tutto concluse, anche se oggi respingiamo l'espressione

¹⁰ Bérard 1957c.

¹¹ Bérard 1950b.

stessa «precolonizzazione» perché fuorviante come è stato da più parti giustamente ribadito. Non solo per dovere di completezza, giova qui ricordare altri due capisaldi importanti di quegli anni, tra la prima e la seconda edizione della tesi di Bérard: l'articolo di Fr. Villard sulla ceramica protocorinzia¹², che ha il merito di introdurre elementi di cautela e riflessioni che portano ad un uso sempre più rigoroso della ceramica arcaica come fonte storica, e l'avvio dello scavo di Megara Hyblaea, che gli autori Fr. Villard e G. Vallet conducono con una precisa coscienza di quella domanda storica che è presente in ogni pagina della «thèse» berardiana.

Nella seconda edizione, l'impianto della *Colonisation* è rimasto inalterato; le nuove scoperte, dice Bérard, sono venute a corroborare le interpretazioni proposte 16 anni prima, al di là delle più rosee speranze. Dunque, l'archeologia fa la differenza, e si tratta di un'archeologia che si piega ai voleri dell'esegeta (difficilmente, purtroppo, avviene il contrario!). Una spia, se vogliamo a livello psicologico, è data dal confronto tra la partizione ed i titoli dei diversi capitoli tra la prima e la seconda edizione: identità assoluta, tranne un piccolo particolare, il capitolo VII della prima parte è intitolato *Données de la tradition et données archéologiques* nell'edizione del 1941, mentre in quella del 1957 diventa: *Données archéologiques e données de la tradition* ed il titolo del capitolo XII della seconda parte, nel 1941 è *Histoire et Légende*, mentre nel 1957 diventa: *Les données de l'archéologie préhistorique: légende et histoire*.

Se ne ricavano due conclusioni: da un lato il bisogno di affermare una certa dominanza della documentazione archeologica anche nel sistema Bérard (ciò che fa la differenza con Pais e tutto il suo sistema), e non solo nel costruito di Dunbabin che, con il suo sano empirismo, poteva risultare più attraente; dall'altro se ne deduce la convinzione, fino all'entusiasmo, che per Bérard l'archeologia stava fornendo le chiavi di lettura per sistemare la storia greca arcaica e rendere utilizzabili come fonti a tal fine anche le leggende (ciò che costituisce oggi, senza dubbio, la parte più caduca del pensiero di J. Bérard).

Possiamo farci un'idea di quanta fede egli riponesse nel documento archeologico, solo considerando il fervore, quasi stupito, con cui saluta la stratigrafia di Lipari di Bernabò Brea¹³, con il quale polemizza solo per quanto riguarda l'uso della definizione di

¹² Fr. Villard, *La chronologie de la céramique protocorinthienne*, in *MEFR*, LX, 1949, p. 7-34 (l'A. raccomanda prudenza di fronte alle combinazioni circolari e fondate su *argumenta ex absentia* come la cronologia assoluta della ceramica e quella delle fondazioni coloniali).

¹³ Bérard 1952c.

« Ausonie » delle fasi che stanno tra il tardo Bronzo, prova archeologica del regno di Eolo, e la fase arcaica, quella di Pentatlo di Cnido, identificati immediatamente e, questa volta e *contrario*, leggendo la celeberrima e stroncatoria recensione del libro di J. Perret su Siris, duramente contestato per le sue teorie maturate senza mai discostarsi dal documento filologico¹⁴.

Se vogliamo farci un'idea di come tra la prima e la seconda edizione Bérard arrivi a mettere a fuoco il suo metodo storico-archeologico, partendo da quelle basi che erano state già definite nel 1941, dobbiamo considerare altre attività di studio e di ricerca nelle quali egli è coinvolto con grande passione e non minore competenza: mi riferisco alle sue ricerche sulla cronologia micenea, sull'età del Bronzo finale, stimulate dalla ripresa degli scavi di Troia sotto la guida di Carl Blegen, dalla decifrazione della Lineare B da parte di M. Ventris, dall'altro grande scavo di Blegen, quello di *Epano Englianòs*, identificato con il palazzo di Nestore¹⁵. Questi temi producono in primo luogo recensioni (non c'è niente di meglio a mio avviso, specialmente nella nostra epoca troppo distratta per ricordarsi di discutere) ma anche studi puntuali come quello sul Pelargico di Atene e sino all'organizzazione con J. Deshayes, negli anni immediatamente precedenti la morte, di una missione di scavo a Cipro¹⁶.

Vediamone le motivazioni storico-ideologiche.

Troia e Pylos sono oggetto di puntuali recensioni. La prima comporta anche una discussione non priva di autorevolezza sui 46 strati di Troia (naturalmente sempre alla ricerca dei livelli di distruzione da agganciare ad Omero, pratica alla quale nessuno scavatore di Troia si sottrae, *incredibile dictu*, neanche oggi!). Il caso di Pylos è altrettanto eloquente. Blegen ha identificato il palazzo da lui scavato ad *Epano Englianòs* con quello di Nestore. Per Bérard la cosa non è credibile, perché Strabone dice che la Pylos neleide è in Trifilia

¹⁴ Bérard 1943.

¹⁵ Bérard 1944; Bérard 1946b, p. 519 (recensione di Wace in *Gnomon*, 1955, p. 523-525). La riflessione metodologica ormai matura diventa esplicita, specialmente quando affronta il classico intreccio tra l'archeologia micenea ed i miti « troiani »: v. Bérard 1950, p. 17: « Si les données archéologiques et les données traditionnelles, établies séparément et considérées les unes et les autres dans leur ensemble, se recouvrent exactement en fournissant les mêmes faits dans le même ordre et avec les mêmes intervalles, en ce cas, mais en ce cas seulement, il sera fructueux d'interpréter les données archéologiques à la lumière des données traditionnelles et réciproquement de trouver confirmation des données traditionnelles dans les données de l'archéologie. Autrement il sera nécessaire de s'en tenir au seul témoignage des données archéologiques, en se gardant toutefois de vouloir leur faire dire plus qu'elles ne disent ». Bérard 1953b; Bérard 1950d; Bérard 1952f; Bérard 1953e; Bérard 1953c.

¹⁶ Bérard 1953d; Bérard 1954e; Bérard 1955e.

e non in Messenia e poi Telemaco da Itaca va a trovare Nestore a Pylos, per cui la ubicazione di Pylos deve essere più a Nord, dove Doerpfeld ha trovato qualche traccia micenea (detto « en passant », questa eventualità in Grecia è ad elevatissimo tasso di probabilità e dunque non deve mai costituire una prova di per sé, autonoma).

Ma il lavoro di più ampio respiro è quello sul Pelargico di Atene, dove il metodo combinatorio raggiunge i livelli più alti, dal momento che la data archeologica del monumento, ricavata da un certo numero di saggi di scavo, viene discussa alla luce delle cronologie (quella di Eratostene in particolare) della guerra di Troia e dell'invasione dorica¹⁷. È questa la molla principale nella « quête » di Bérard; lo prova la motivazione con cui va a scavare a Cipro: cercare le prove dell'arrivo dei micenei per lui serve a datare *ante quem* la guerra di Troia!

Altro articolo indicativo di questo atteggiamento, con forti tinte di evemerismo, è quello su « Cala delle Ossa »¹⁸ a Palinuro, dove la presenza di resti ossei di fauna preistorica viene messa in rapporto con le rive coperte di ossa del paese delle Sirene cantate dal poeta dell'*Odissea* (XI, 45-46).

Siamo alle conseguenze estreme dell'approccio berardiano, che, se da un lato mira al recupero del mito, dall'altro ne spinge la motivazioni sino a conseguenze eccessive, se giudicate al di fuori di un forse troppo ingenuo meccanicismo.

Nel 1958, l'anno dopo la seconda edizione della *Colonisation* di Bérard, la BEFAR pubblicherà *Rhégion et Zancle* di G. Vallet e, nel 1960, *Marseille* di Fr. Villard¹⁹.

Una nuova fase di studi sulla colonizzazione greca è cominciata, essa sarà sancita a partire dal 1961, dai Convegni di Taranto, mentre subito dopo la sua fondazione nel 1967, l'anno successivo, il Centre Jean Bérard, appena fondato, inaugura la sua fortunata serie di pubblicazioni con le *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale* di J. de La Genière.

Non abbiamo nessuna difficoltà ad ammettere che i convegni tarantini, nel loro cercare di affiancare sempre archeologia e storia, così come i convegni e le ricerche promossi dal Centre che da lui ha preso il nome, hanno in pieno accolto l'eredità di quella tradizione di studi alla quale Jean Bérard ha dato, senza dubbio, un contributo fondamentale.

Emanuele GRECO

¹⁷ Bérard 1951a.

¹⁸ Bérard 1954b.

¹⁹ G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Parigi, 1958 (BEFAR, 189); Fr. Villard, *La céramique grecque de Marseille (VI^e-IV^e siècle), essai d'histoire économique*, Parigi, 1960 (BEFAR, 195).